

Passioni

Relazioni di aiuto in tempi di crisi economica e civile

a cura di Mario Paolini*

Passione. Patia. Em-patia. Sim-patia. Anti-patia. A-patia: *tutte questioni legate al patire e dunque alla passione...* Carlo Lepri ha descritto,¹ in apertura di questa monografia, una fase storica del lavoro sociale identificabile come «ideologia dell'integrazione», a cui sono seguite altre fasi in un processo di elaborazione e stratificazione di un pensiero e di un pensare. Ma come si fa ad appassionarsi a qualcosa in questo particolare periodo storico, in un Paese che sembra avere scelto come modello dominante l'essere furbi e come disvalore il suo contrario? Passione e furbizia appartengono forse alla stessa intelligenza nel modello di Gardner e rappresentano facce antitetiche di un'unica capacità? Ha senso reintrodurre nella discussione il concetto di passione, che mi viene da semplificare, ma non per questo svilire, in quello di far bene le cose, se molti degli elementi che corrodono la voglia di appassionarsi sono altri e altri-da-me? Responsabilità condivise e ripartibili in quote, che allontanano la possibilità di

arrivare alle responsabilità individuali di ognuno, che invece rimangono intatte e quotidianamente esposte, ci illudono che in fondo si tratta di qualcosa che spetta agli altri e non a ciascuno, e che «ciascuno» significa «anch'io».

Il modello italiano per l'integrazione non ha una figura carismatica attorno a cui far ruotare tutto ciò che è accaduto in questi anni, ma un movimento di partecipazione attiva in cui si sono incontrati persone e bisogni diversi, utopie e progetti differenti. Non c'è mai innovazione se non c'è sogno... Sono affezionato a una frase di Canevaro che ho letto tanto tempo fa, ed egli mi scuserà se non ricordo dove, che diceva: «La cultura dell'integrazione è rendere normale domani quel che ieri era impossibile». Il telefonino è il primo esempio che mi viene in mente per descrivere qualcosa che ieri era impossibile e oggi è talmente normale da rendere impossibile pensare che se ne potrebbe fare a meno. Chi fa l'insegnante di sostegno, chi riveste il ruolo di operatore sociale, fa un lavoro che esiste perché qualcuno lo ha immaginato e ha testardamente agito, collaborando con altre persone, per rendere possibile qualcosa che prima non c'era. Serve far memoria per ricostruire un'identità che oggi appare

* Pedagogista.

¹ C. Lepri, *Viaggiatori inattesi*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

fortemente logorata e resa fragile da un ambiente sociale che partecipativo non è più; non più solo Bambini che si perdono nel bosco,² ma adulti che si perdono e, anziché curare e cogliere i frutti di questo bosco di idee e processi utili a tutti, senza accorgersene forse corrompono le ragioni per cui si sono realizzati servizi e strutture. I servizi sono la parte terminale, tangibile, di un modello complesso che si regge grazie alla costante interazione di altre parti: non basta la semplice somma di esse e non conta esclusivamente il fatto che siano tante o poche. Il risultato del lavoro di questi servizi, ottenuto da persone che operano in essi e che definisco «operatori in relazione di aiuto», non è spesso visibile ed è difficilmente quantificabile, perché il benessere non è riducibile a una serie di crocette apposte su una scheda di valutazione e la qualità della vita dipende dall'interazione tra la persona e l'ambiente. Dunque, qualsiasi azione che miri all'uno o all'altro è inutile e, a volte, produce esiti sbagliati. La prospettiva ecologica richiede una specifica competenza, adeguate conoscenze e un modello condiviso di rispetto della cittadinanza. Dunque l'essere dell'operatore in relazione di aiuto è un essere politico e, di conseguenza, ha senso parlare della necessità di avere passioni. In questa monografia si parla poco della scuola e ritengo opportuno scusarmi per questa mancanza con chi cercasse, invece, un approfondimento specifico. Credo che, però, emergano dai vari scritti la preoccupazione e il desiderio che la scuola e chi in essa vive e lavora colgano appieno l'importanza del proprio ruolo in questa fase: si tratta di un ruolo di orientamento e di formazione, di cultura

e di competenze, con la cura e l'attenzione a costruire un'integrazione nella scuola che sia funzionale alla creazione dell'inclusione nella vita di ogni giorno fuori dalla scuola.

La cultura e la formazione assumono un ruolo centrale di garanzia per mantenere una rotta che abbia una meta ed evitare derive diverse alimentate dall'attuale crisi valoriale ed economica: è il tema trattato da Michele Mainardi nel secondo contributo di questa monografia.

Come stanno reagendo le persone che lavorano nei servizi a ciò che accade? Alla precarizzazione, alla chiusura, alla diminuzione delle risorse? Cosa comporta il silenzio assordante che sembra accompagnare l'emergere di crescenti criticità? Carlo Lepri ci consente di ragionare sull'integrazione «in difesa» e «indifesa» e sul perché non si possa stare fermi a guardare.

E poi l'Africa... Madre universale del mondo, come canta la straordinaria voce di Angélique Kidjo. Africa come rifugio per rimettersi in pace con la coscienza? Africa come nostalgia di un mondo irrimediabilmente distante dal nostro? Più semplicemente, un'occasione per conoscere e riflettere.

La testimonianza di Rachael Wachera, contenuta nel terzo articolo della monografia, aiuta a ricordare che il lavoro in relazione di aiuto richiede comunque passione: c'è posto per tutti e per differenti motivazioni.

Guardo la foto della piccola Sally (vedi figura 1) che fa riabilitazione motoria con uno standing costruito con dei rami legati tra loro e piantati per terra. Guardo quella foto per potermi dire che, se con così poco si può fare così tanto, allora noi con tutto ciò che abbiamo possiamo davvero fare di tutto. Guardo quella foto per non

² A. Canevaro, *I bambini che si perdono nel bosco*, Firenze, Nuova Italia, 1976.



Fig. 1 Un momento dell'attività riabilitativa della piccola Sally.

dimenticarmi che il lavoro educativo è un lavoro artigianale, che si fonda sul fare e sul risolvere problemi. Che la naturale condizione di chi fa questo lavoro dovrebbe essere sempre, ancora oggi, quella di affrontare le situazioni cercando soluzioni adeguate con ciò che c'è, perché avere un progetto significa contestualizzare gli obiettivi ma, allo stesso tempo, dare ad essi una spinta dinamica, verso il

cambiamento, verso «quel che ieri era impossibile».

Infine, nell'ultimo intervento che ho curato personalmente ho cercato di dare voce ad alcune persone coinvolte nei servizi da diverso tempo, in qualche caso discutendo direttamente con loro, in altri casi facendo emergere il loro pensiero dagli scritti che ci siamo scambiati. Ho chiesto loro come immaginano il futuro, com'è cambiato il lavoro rispetto a dieci anni fa. Sono domande che mi pongo spesso e che cerco di porre agli altri per stimolarli. Gli sguardi silenziosi di alcuni genitori sono risposte che già conosco; recentemente, però, il giovane papà di un bambino con sindrome di Down di due anni mi ha chiesto: «cosa devo fare?». Gli ho detto che non ero in grado di rispondergli ma abbiamo parlato del futuro e, dopo un po', mi ha detto: «Per mio figlio, se dovessi scegliere tra la protezione e la libertà, sceglierei la libertà». L'ho ringraziato. Saremo capaci di offrire libertà a quel bambino e di proteggere il suo diritto alle libertà?»